

Alle 17 il rinvio del consiglio dei ministri e la decisione, quando tutto stava per impantanarsi

Il premier scarta e si muove da leader Così Conte è stato preso in contropiede

La stoccata a Salvini
sul pass vaccinale
ha consentito di non
colpire solo il M5S

Tutta la manovra
è stata compiuta con
il Quirinale tenuto
informato sul metodo

IL RETROSCENA

FABIO MARTINI
ROMA

Alle cinque della sera, al piano nobile di palazzo Chigi, Mario Draghi ha capito che di minuto in minuto stava materializzandosi il pericolo più grande: dover cambiare la riforma della giustizia penale, far «marcia indietro», avrebbero scritto i giornali, e dunque andare incontro alle prime smagliature politiche del governo in 159 giorni di vita. Le spinte eguali e contrarie dei partiti di maggioranza (ma anche di diversi magistrati) stavano spingendo verso una revisione significativa della riforma e da parte sua la Guardasigilli Marta Cartabia – in quei minuti molto composta ma contrariata – rischiava la delegittimazione. E a quel punto Draghi ha scartato. E ha preso una prima decisione: rinvio del Consiglio dei ministri, fissato per le 17. Riunione, consultazioni e seconda decisione: fiducia sulla riforma. Ha informato della svolta i partiti, a cominciare da Giuseppe Conte: l'ex presidente del Consiglio, preso in contropiede, ha dovuto fare buon viso a gioco cattivo.

Il 22 luglio 2021 passerà nella storia del governo Draghi come il giorno nel quale l'ex presidente della Bce ha dovuto assumere, una volta per sempre, un passo da leader politico. Richiedendo la fiducia, ma anche pronunciando quella frase potente, scandita in conferenza stampa, quando ha detto che l'appello a non vaccinarsi è «un invito a morire». Frase fortissima che Draghi, a quanto ri-

sulta, non aveva programmato di pronunciare e per questo – a differenza della fiducia sulla giustizia – non l'aveva preannunciata ai leader della sua vasta maggioranza.

Per la verità quella frase Draghi l'aveva già pronunciata. Diverse volte. Ma in privato. Perché ne è convinto. Certo, pronunciandola sapeva che avrebbe irritato – e non poco – Matteo Salvini. E infatti, a Consiglio dei ministri finito, il leader della Lega in qualche modo ha finito per «intestarsi» l'invettiva del presidente del Consiglio. Diffondendo una dichiarazione rispettosa ma pungente nel rivendicare che prudenza verso i minorenni non significa coltivare istinti omicidi.

Ma per Draghi la «sparata» sui vaccini ha consentito di concludere la difficile giornata con un «pareggio»: una botta a destra e una a manca. Prima di affrontare i giornalisti in conferenza stampa, Draghi non aveva pensato di fare la battuta hard sui vaccini, ma deve essere stato il suo «sesto senso politico» a ispirargliela: nelle ore in cui stava dando un dolore ai Cinque stelle (e a Giuseppe Conte in particolare), la «botta» verso destra gli ha consentito un effetto-bilanciamento. In fin dei conti Draghi ha completato la sua giornata con un 1-1, che mette il riparo il governo da attacchi frontali soltanto da un versante.

E infatti Salvini – ferito sulla questione-vaccini – è rimasto soddisfatto dalla decisione di Draghi di mettere la fiducia sulla questione giustizia, un sentimento condiviso anche da Matteo Renzi. Per tutta la

giornata di ieri era montata la spinta «revisionista»: dopo il compromesso raggiunto l'8 luglio in Consiglio dei ministri sul testo proposto dalla ministra Cartabia, nei giorni successivi il gioco al rialzo dei Cinque stelle aveva consentito a Lega, Forza Italia e Italia Viva di proporre modifiche su questioni significative: pene alternative, abuso d'ufficio, intercettazioni. La riforma rischiava di «riaprirsi»: un doppio colpo per il governo: d'immagine e in punto di diritto. E così Draghi, tenendo informato il Quirinale non sul merito ma sul metodo, ha deciso per porre la questione di fiducia sulla riforma della giustizia penale, considerata strategica dal governo seppure meno decisiva rispetto alla giustizia civile nella partita-Recovery. Pur lasciando la porta aperta a successive modifiche, Draghi in Cdm ha proposta la formula rituale in questi casi. Nessuno ha obiettato sulla fiducia e la richiesta è passata all'unanimità. Ora i partiti potranno avanzare proposte di modifica. Limitate e concordate. Ma sapendo che il loro presidente del Consiglio, mite ma «tosto», ha messo sul tavolo la «pistola» carica della fiducia. Un deterrente per chi volesse quelle modifiche significative che cambierebbero l'asse della riforma. Uno scenario che da ieri nessuno prende più in considerazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

1

Alle cinque

Al piano nobile di palazzo Chigi, Draghi ha capito che il governo correva il pericolo di dover fare «marcia indietro»

2

La prima mossa

A quel punto il premier ha preso una prima decisione: rinvio del Consiglio dei ministri, fissato per le 17

3

La seconda mossa

Una riunione d'urgenza, consultazioni e seconda decisione: il primo ministro mette la fiducia sulla riforma